



Natale Notte

Omelia

Milano-Duomo, 24 dicembre 2008

IL NATALE CRISTIANO:

**DALLA SOLIDARIETA' DI DIO
ALLA SOLIDARIETA' DEGLI UOMINI TRA LORO.**

PER UNA NUOVA PRIMAVERA SOCIALE

Carissimi,

questa notte che stiamo vivendo è segnata da *una notizia* di estrema semplicità e insieme di significato straordinario e unico. Che cosa c'è di più semplice di un bambino che nasce? E che cosa c'è di più straordinario di sapere che questo bambino è Dio, Dio che si fa uomo?

Certo, noi la conosciamo questa notizia; ma forse corriamo il rischio dell'abitudine, della superficialità, dell'incapacità a coglierla nel suo contenuto davvero paradossale, ad un tempo sconcertante e meraviglioso: *Dio si fa uomo come noi e per noi*. Ma no! Questo non può essere, questo è un fatto del tutto inconcepibile da un punto di vista razionale! Com'è possibile che Dio si faccia uomo, l'Infinito diventi finito, l'Onnipotente ed Eterno nasca bambino debole e mortale? E poi perché mai Dio ha scelto una strada simile per venire a noi?

Dio si fa uomo come noi e per noi

E' per questo che la Chiesa, nostra madre, ci prende per mano, ci accompagna con la sua liturgia e ci invita a fissare gli occhi illuminati dalla fede su questo bambino che è nato a Betlemme. Eccoci allora chiamati ad addentrarci, con umiltà profonda e con grande audacia, in questo fatto reale, concreto, storico che Isaia, l'antico profeta d'Israele, ci presenta come il mistero più luminoso della storia: «Venite, camminiamo nella luce del Signore» (*Isaia 2,5*).



Il fatto è così riferito da Giovanni all'inizio del suo vangelo: *«E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi»* (1,14). Ecco, la Parola eterna di Dio, quando sceglie di comunicarsi direttamente a noi uomini, si fa carne in un bambino, in un bambino che non è ancora capace di parlare. Sant'Agostino esclama stupito: "Il Verbo senza il quale è muta l'umana eloquenza ha vagito nella mangiatoia come bambino che non sa ancora parlare" (*Discorso* 188,2).

In realtà, proprio *questo bambino che non parla è una rivelazione sorprendente, si fa parola particolarmente forte e convincente*. Ci fa capire che Dio preferisce comunicarsi non tanto a parole quanto con i fatti, con i gesti concreti: è il suo stesso essere, la sua stessa vita la notizia buona che viene fatta risuonare nel mondo e che rinnova in radice e in pienezza il cuore di ogni uomo.

E ancora: *«Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo»* (1,9). Ma il mondo era nelle tenebre, sotto il dominio del "principe di questo mondo", cioè del diavolo. Così allora e così in ogni tempo della vicenda umana. Sono le tenebre del male, del male morale che è il peccato, radice di tutte le più diverse tenebre che generano il buio dei cuori e dei gesti della persona e della società, dall'egoismo all'arbitrio, dall'ingiustizia alla violenza, dall'odio al disprezzo della vita e della dignità personale di ogni essere umano.

Ma *la luce di Dio non ha paura di incontrarsi con le tenebre di questo mondo*. Di più, la luce vuole penetrare in queste tenebre, non certo per esserne vinta ma per vincerle (cfr. 1,5). Le incontra e vi entra, non come "giudice" che condanna e annienta, ma come "luce vera, quella che illumina ogni uomo". Sì, *questa luce illumina tutti*, sia i buoni che i malvagi, non solo quelli che - come il vecchio Simeone, come Zaccaria ed Elisabetta - attendevano la salvezza e vivevano da giusti, ma anche quelli che vagavano nelle tenebre del peccato, senza alcuna voglia di uscirne. Non c'è uomo a questo mondo che non possa venir illuminato dalla luce discreta e liberante di Cristo: una luce che non acceca chi la rifiuta e non abbaglia chi si lascia raggiungere dal suo splendore.

C'è un altro aspetto che attira la nostra attenzione, l'aspetto più sorprendente e affascinante: proprio entrando tra le tenebre del mondo *Dio manifesta che il suo farsi uomo è tutto e solo a favore dell'uomo*, è unicamente



per il bene dell'uomo, per la sua salvezza e la sua vita nuova, per la sua esaltazione alla quasi infinita dignità di figlio di Dio. Come ci ha ricordato l'apostolo Paolo: «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli» (*Galati 4,4-5*). Così l'amore di Dio per noi si svela in tutto il suo singolare splendore: è un amore totalmente libero, pienamente gratuito, senza alcun limite o riserva, sempre acceso di passione per l'uomo e per la sua vera grandezza: così è l'amore del Padre che ci dona il Figlio, così è l'amore del Figlio che ci unisce intimamente a sé, facendoci sperimentare la tenerissima paternità di Dio. E' ancora Paolo a scrivere: «E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del Figlio suo, il quale grida 'Abbà! Padre!'» (*Galati 4,6*).

Chiamati dalla grazia ad una rinnovata solidarietà

Questo allora significa *vivere il Natale cristiano: credere all'amore di Dio per noi*, testimoniato nel dono del suo Figlio prediletto. E credere comporta accogliere in noi – nel nostro cuore e nella nostra vita - l'amore di Dio e, di conseguenza, assumere negli atteggiamenti e nei comportamenti concreti della nostra esistenza quotidiana *la logica propria dell'amore di Dio*, quella appunto che brilla nell'evento del Natale. E' la logica di un *amore che si dona e che crea incontro, dialogo, comunione, condivisione, solidarietà, amicizia, fraternità*.

Così il Natale cristiano ci mostra tutta la sua *bellezza e serietà*. Infatti, la festa che celebriamo esalta e insieme vincola come non mai la nostra libertà, chiedendoci di passare dalla liturgia alla vita, dalla fede alle opere, dalla grazia alla responsabilità. La *logica di Dio*, rivelatasi nel bambino di Betlemme, fonda la nostra prima e suprema *legge*: è la logica dell'amore che si dona la legge di vita per l'uomo. Nessun'altra legge, come questa, può allargare la libertà umana e insieme è in grado di qualificarla nella sua verità e dignità: essere, cioè, *servizio d'amore agli altri nello spirito della fraternità evangelica e della solidarietà umana*.

Il Natale ci chiama ad uno *slancio rinnovato*, ad un *supplemento speciale* di fraternità e solidarietà. I tempi che viviamo sono segnati da una



crisi finanziaria ed economica che – secondo gli esperti – non ha ancora manifestato pienamente i suoi effetti destabilizzanti, soprattutto le preoccupanti ricadute sulla società e sulle famiglie. Questo scenario che si va sviluppando impone a tutti noi una riflessione seria e responsabile.

Non possiamo non domandarci il “*perché*” di questa crisi, che ha una portata mondiale e che sarà – a quanto sembra – caratterizzata da una particolare gravità e durata nel tempo. Spetta certamente ai politici, agli economisti, ai tecnici porsi le domande sulle cause della presente situazione. Appare già con sufficiente chiarezza come l’origine dei mali stia a monte dell’economia, perché la produzione, la distribuzione e l’uso delle risorse implicano sempre un insopprimibile aspetto etico. Può dirsi etica un’economia che non mette al centro l’uomo ma il profitto da perseguire ad ogni costo? Quanta responsabilità – delle fatiche del momento presente – ha quella finanza divenuta virtuale, che ha perso di vista l’economia reale centrata sul benessere delle comunità e dei singoli? Non ho dubbi: l’etica – e il primo valore etico è il rispetto della persona in tutte le sue dimensioni – non è un’aggiunta all’economia, ma ne è il fondamento. Sempre quando si calpesta l’etica sulla breve o lunga distanza a pagarne le gravissime conseguenze sono l’uomo, la società, la natura e l’economia stessa!

Cosa posso fare? Cosa possiamo fare?

In questo Natale, già segnato dalle prime ondate di una grave crisi economica, *un interrogativo mi tormenta*: io, come Arcivescovo di Milano, cosa posso fare? Noi, come Chiesa ambrosiana, cosa possiamo fare?

Prima di porre un segno, quasi a dare il “la” ad un concerto che mi piacerebbe potesse coinvolgere coralmemente tutta la nostra Chiesa e anche tutti gli uomini di buona volontà, vorrei che ciascuno conservasse nel cuore questa domanda e da questa si lasciasse inquietare e convertire: *io cosa posso fare?*

Il pensiero che alcune famiglie in parrocchia, un vicino di casa, si possano trovare a vivere queste feste con il timore di perdere il proprio posto di lavoro non può non interrogare ciascuno di noi. C’è uno *stile di vita* costruito sul consumismo che tutti siamo invitati a cambiare per *tornare a una santa sobrietà, segno di giustizia prima ancora che di virtù*. C’è una *solidarietà umana*



da ritrovare nei nostri paesi e nelle nostre città per uscire dall'anonimato e dall'isolamento, perché chi vive momenti di difficoltà non si senta abbandonato. C'è una *nuova primavera sociale* fatta di volontariato, mutuo soccorso, cooperazione da far fiorire perché insieme – ne sono certo –, *solo insieme* è possibile affrontare e superare le difficoltà che sperimentiamo e che si prospettano.

Non possiamo stare a guardare! *Occorre agire*. E l'azione ora deve privilegiare chi nei prossimi mesi perderà il lavoro e non sarà più in grado di mantenere dignitosamente sé e la propria famiglia. Certo, la nostra Chiesa ambrosiana – nelle sue istituzioni, parrocchie, associazioni – è da sempre accanto alle persone che soffrono forme di antica e nuova povertà. Ma sento il bisogno di rinnovare l'appello alla responsabilità di tutti e di ciascuno affinché *il miracolo della solidarietà*, possibile dove si vive con autenticità il Vangelo, *si ripeta* anche in questo momento difficile. Realizziamo, insieme, dei gesti concreti di *“solidarietà”*. I nuovi e più profondi legami che nascono dall'Eucaristia – celebrata questa notte e quotidianamente – siano le motivazioni più evangeliche e convincenti per sostenere umanamente e spiritualmente chi è o sarà in difficoltà per la perdita del lavoro.

La solidarietà invoca anche *sostegni materiali e risorse* da destinare a chi è nel bisogno. E l'atteggiamento che rende viva e autentica la solidarietà è la *“sobrietà”*. Tutti dobbiamo essere sobri: perché il cuore sia libero dalle ricchezze, per educarci a investire e a spendere per ciò che è necessario e importante e per condividere la nostra umanità e i nostri beni con chi è povero.

Perché questo discorso non resti generico, in questa Notte Santa, come Arcivescovo di Milano mi appello alla responsabilità dei singoli e delle comunità cristiane della diocesi e personalmente costituisco il *“Fondo famiglia-lavoro”* per venire incontro a chi sta perdendo l'occupazione. Come avvio di questo fondo, attingendo dall'otto per mille destinato per opere di carità, dalle offerte pervenute in questi giorni *“per la carità dell'Arcivescovo”*, da scelte di sobrietà della diocesi e mie personali metto a disposizione la cifra iniziale di un milione di euro.



Chiedo a tutte le comunità cristiane della diocesi di riflettere sulle conseguenze della crisi economica, di prestare particolare attenzione alle famiglie in difficoltà a causa del lavoro, di aderire con generosità a questo fondo.

Sarà compito insieme dei sacerdoti e dei laici – attraverso i consigli pastorali, i consigli per gli affari economici e gli altri organismi competenti – operare un serio discernimento e decidere come parteciparvi (rimandare spese non urgenti o secondarie, destinare una percentuale del bilancio parrocchiale, intraprendere coraggiose scelte di sobrietà...).

La Caritas Ambrosiana e le ACLI stanno già studiando le forme più adatte, a partire dalla loro esperienza, per la gestione e l'utilizzo di questo fondo secondo modalità che verranno poi rese note. Anticipo già da ora che la distribuzione dei fondi non avverrà immediatamente ma nei prossimi mesi e non sarà "a pioggia" ma "a destinazione mirata". *Chiedo in particolare ai decanati* di rendersi protagonisti sul territorio di una lettura sapiente dei bisogni e di elaborare progetti intelligenti di aiuto. Queste risorse non devono essere una forma di assistenzialismo, ma un aiuto affinché chi perde il lavoro non perda anche la propria dignità!

Nei confronti delle probabili dimensioni della crisi, questa iniziativa è poco più di una "goccia" rispetto al "mare" delle necessità. Vuol essere però un segno con cui la Chiesa ambrosiana manifesta il suo impegno di sobrietà e di solidarietà e, soprattutto, vive e testimonia la sua *fede nel Signore* che si è fatto uomo tra gli uomini, servo tra i poveri e per i poveri. Un dono che vogliamo portare alla grotta di Betlemme, contemplando nel Bambino Gesù, tutti i poveri e sofferenti del mondo.

+ Dionigi card. Tettamanzi

Arcivescovo di Milano